

Gaetano Silvestri

Della modernità

(a proposito di Federico Martino, *Il volo notturno delle streghe. Il Sabba della modernità*, Napoli, La Città del Sole, 2011)

Lo studio storico di Federico Martino appartiene a quella categoria di libri (non molto numerosi invero) che uniscono il rigore scientifico nell'utilizzazione delle fonti ad una esposizione gradevole e intrigante. Siamo in presenza di una trattazione molto dotta, ma sviluppata con grande chiarezza e coerenza attorno ai temi centrali del rapporto tra potere e cultura, da una parte, e tra politica e diritto, dall'altra.

Dalle pagine di questo libro emergono problemi che ancora oggi, in un contesto storico molto diverso, si impongono alla riflessione non solo degli storici e dei giuristi, ma, più in generale, di tutti coloro che si interrogano sulla complessa, e per niente lineare, formazione dell'egemonia – per usare un linguaggio gramsciano caro a Martino – intesa come intreccio profondo di forza e consenso. Non sempre le classi sociali, che tendono a trasformare un dato assetto di potere economico e politico, riescono a creare, in sincronia con la loro ascesa, un comune sentire adeguato ai mutamenti che esse stesse contribuiscono a determinare. All'interno di quelle che potremmo chiamare le “asimmetrie” della storia, si svolgono vicende di massa, anche tragiche, frutto di contrasti drammatici tra componenti diverse della società non coerenti tra loro, perché influenzate da condizioni, economiche e culturali, specifiche di gruppi sociali, di territori, di apparati di potere che si trasformano in tempi, luoghi e modi anche molto distanti e differenti.

La sconessione tra cultura e politica messa in luce da Martino nel suo contributo scientifico è quella tra l'apertura alla laicità, di cui si fanno portatori, tra XV e XVI secolo, l'Umanesimo e il Rinascimento, e l'eterno timore dei ceti dominanti nei confronti delle “novità”, che possono erodere i vincoli, materiali e spirituali, da cui deriva la perpetuazione del loro potere. La “caccia alle streghe” è il prodotto della paura irrazionale dei detentori del potere di perdere gli strumenti di controllo della società, proprio in un passaggio storico in cui si manifestavano i fermenti che avrebbero portato, nei secoli successivi, a rivolgimenti sempre più radicali nell'economia, nella cultura e nella politica.

Per gli inquisitori, le streghe travagliavano il mondo perché i giuristi non accettavano che le regole fossero violate in nome degli assiomi teologici, i dotti pretendevano di pensare liberamente, i mercanti si occupavano di accumulare ricchezze, i poveri volevano emanciparsi dalla loro condizione¹.

L'universo statico del Medio Evo era fortemente minacciato e bisognava ristabilire il primato della teologia e dei teologi, che dovevano prevalere anche sul diritto e sui giuristi. Questi ultimi pretendevano di osservare regole processuali per l'accertamento di fatti oggettivi e documentati, pur in presenza di accuse dottrinarmente costruite, ma non fondate su elementi certi e riscontrabili. L'assoluzione di “streghe” accusate dagli inquisitori di delitti e nefandezze di ogni genere tuttavia non era vista come indice dell'imparzialità e della retta coscienza dei giudici, ma, al contrario, come colpevole

¹ F. Martino, *Il volo notturno delle streghe. Il Sabba della modernità*, Napoli 2011, p. 251.

cedimento alle forze demoniache. La condanna era già contenuta nell'accusa e ogni deviazione dall'esito preannunciato era segno di debolezza, che rischiava di scuotere la credibilità, presso il popolo, di coloro che si ponevano come custodi dell'ortodossia religiosa. Il giurista era, per sua formazione, un pratico, che chiedeva prove e riscontri, il teologo partiva da una verità precostituita e non aveva bisogno di dimostrare la veridicità fattuale delle sue affermazioni. C'era urgente bisogno di colpevoli ed ogni "cavillo" era un ingiustificato ostacolo al corso di una giustizia superiore.

Nell'epoca moderna, in cui lo Stato ha preso il posto del sovrano investito da Dio, in cui il potere politico si attribuisce la stessa illimitata potenza dei principi e l'ideologia sostituisce la dottrina religiosa, le categorie di quello che Carl Schmitt ha chiamato *ius publicum europaeum* appaiono come dogmi teologici secolarizzati. Abbiamo assistito, nel corso del XX secolo, alla stessa insofferenza del potere politico verso le regole del diritto, la stessa pretesa di calpestare, come inutili e ritardatici, le norme giuridiche, la stessa tendenza a sollevare le masse popolari contro minoranze accusate di delitti e nefandezze, come le streghe di un tempo, e contro il libero uso della ragione. Gli ebrei e i comunisti, da una parte, i capitalisti e i "nemici del popolo", dall'altra, sono stati gli strumenti per eccitare collere popolari utili a tenere saldo e unito un potere politico tendenzialmente assoluto.

I roghi in cui eretici e streghe (opportunamente equiparati dalla convenienza politica, più che dalla coerenza dottrinale) bruciavano nel Quattrocento e nel Cinquecento erano purtroppo circondati dal favore popolare, così come lo sterminio degli ebrei e degli oppositori politici nel Novecento. È una dura verità, che non dobbiamo nasconderci.

Il disprezzo per le garanzie, invano invocate dai giuristi di fronte al furore fanatico, ispirato dall'alto, ma condiviso dal basso, rinasce periodicamente sotto forme diverse. La favola nera del volo notturno delle streghe si trasforma, a seconda dei casi e delle circostanze, in quella di congiure e complotti immaginari non più contro la vera fede, ma contro la vera ideologia, se non, più brutalmente, contro gli interessi nudi e crudi dei gruppi sociali e politici dominanti. Dall'America della violenza razzista, all'Europa delle dittature fasciste, alla Russia dello stalinismo, gli esempi riferiti al Novecento non mancano. Né si può dire che la perniciosa tendenza a superare, in nome del popolo e dei suoi presunti interessi, le barriere della ragione e del diritto sia stata estirpata per sempre.

Mi astengo dall'espore i contenuti del libro di Martino, che il lettore, anche non specialista, potrà scoprire e meditare, favorito da una prosa limpida e non appesantita da inutili complicazioni stilistiche, come si conviene ad una vera opera scientifica.

Mi limito a segnalare alcuni spunti, che mi sembrano notevoli, anche perché parlano a noi giuristi contemporanei. Un libro di storia che non dice nulla al presente è solo una raccolta di curiosità antiquarie. Non è certo il caso del lavoro di Federico Martino.

Nella descrizione dell'*iter* teorico, giudiziario e politico, che portò ai grandi eccidi del XV e del XVI secolo in Europa, si trova un vero e proprio campionario delle possibili distorsioni delle regole del diritto e del processo, da cui dobbiamo difenderci anche ai giorni nostri.

Qualche esempio. La testimonianza "diretta" di migliaia di persone diventa strumento per condannare innocenti, accusati ingiustamente da masse popolari suggestionate. Il mezzo surrettizio della manipolazione dei testi normativi: si veda la vicenda dell'interpretazione del canone *Episcopi*, contrario alla configurabilità del potere sovranaturale delle streghe e piegato invece all'esigenza di arrivare comunque ad una condanna, mediante una impropria applicazione del pur giusto criterio ermeneutico *rebus*

sic stantibus. La fallacia delle confessioni, estorte con la violenza o frutto di alterazione della psiche individuale. L'annullamento della distinzione tra foro interno e foro esterno, con la conseguenza di interrompere la catena causale tra intenzione e comportamento.

Gli esempi potrebbero continuare. Ciò che mi interessa mettere in evidenza, in generale, è una delle conclusioni della ricostruzione storica di Martino: l'irrazionalità e la tirannia prevalgono quando i giuristi degradano a funzionari del principe e l'effettività prevale sulla *ratio*. Nei secoli successivi a quelli considerati da Martino si sono trovati teorizzatori, più o meno raffinati, della "ragion di Stato". Anche dopo l'avvento dello Stato di diritto e delle Costituzioni contemporanee, di tanto in tanto si affacciano epigoni di quelle teorie. L'importante è saperli riconoscere.